

## Gaetano Origo

La Lettera 22 di Cartesio a padre Mersenne.

### **La comprensione della Metafisica dello spirito come comprensione dello spirito della Metafisica in Renè Descartes.**

#### 1. *Premessa*

Lo scenario filosofico del 600, è sicuramente caratterizzato dall'opera del Descartes, che prosegue in modo autonomo la via galileiana e copernicana attraverso l'apertura dei futuri orizzonti costruiti dalla Metafisica critica, quale nuova ontologia del pensare rispetto all'indirizzo dogmatico espresso dalla Teologia rivelativa. Il fitto epistolario, consistente in lettere inviate al più autorevole e prestigioso rappresentante dei Minimi in Francia, il Padre Marin Mersenne, autore, tra l'altro, della proposta di adozione di un *Dizionario Universale Linguistico*, cui il Descartes aderisce con sommo interesse, poiché intravede la necessità di adoperare una lingua capace di esprimere la veracità dei contenuti, è sicuro motivo di inizio di una collaborazione proficua con un intellettuale di tale portata, con il quale, tuttavia, non manca di polemizzare in vista del nuovo indirizzo del filosofare da lui decretato a pieno titolo. L'uso costante di proposizioni, disciplinate dalle regole grammaticali e dalla completa ed adeguata esposizione formale, deve, pertanto, consentire lo svolgimento dell'ordine logico per mezzo del quale queste sono presentate dall'intelletto regolativo, nonché per la capacità insita sia negli Autori di opere, sia negli Interpreti, di pervenire ad una comprensione ed al contempo ricomprensione di ciò che è stato acquisito come vero e dimostrato successivamente come tale dall'esperienza, in piena sintonia con lo sforzo della infaticabile mediazione sostenuta dal Descartes che, ciò nonostante, continua a dubitare di ogni cosa.

L'amicizia duratura, così instaurata col Padre Mersenne, non esime, tuttavia, il Nostro, dall'assumere posizioni decise ed autonome in ragione del nuovo verbo del pensare, dubitando, che si manifesta con estrema semplicità, ma anche sotto la necessità, riflessivamente concepita di dimostrare con la massima certezza esaustiva che coloro che pensano debbono esistere come esseri pensanti e che, tuttavia, dubitano in ogni modo, essendo il dubbio (o *cogito*) un'attività dalla quale nessun individuo ragionevole si può separare. Ma v'è sicuramente di più, in tale polemica, poiché essa è diretta prevalentemente contro l'indirizzo rivelativo della Chiesa che si serve degli Ordini religiosi, come quello dei Gesuiti e, nel caso di Mersenne, anche quello dei Minimi di san Francesco da Paola, per mettere a tacere ciò che negli scritti, come nelle semplici conversazioni tra Autori di opere teologiche, e non, risulti in contrasto con la dottrina "ufficiale" della fede ecclesiastica cui non compete, pertanto, nessun dubbio, assolutamente.

La prudenza, sottolineata ancora una volta, dal Descartes, si manifesta con i toni in apparenza sommessi, ma in realtà irreprensibili, dovuti alle circostanze narrate, frutto al contempo di costanti e particolari riflessioni esposte, tanto è che ciò che egli afferma, risponde pienamente alle proprie libere convinzioni, sicuro, com'è, che la libertà di pensare e di decidere appartiene ai singoli Autori cui è conferito sempre, ed in ogni tempo, il compito di aprire i propri orizzonti ad altri Autori ed Interpreti per promuovere il reale progresso dell'umanità. Il compito di pensare e di ripensare autorevolmente l'accaduto come svolgimento dell'accadere libero di ogni fenomeno, storicamente individuabile attraverso le singole e libere manifestazioni umane, è sicuramente opera dello spirito che si deve prevalentemente concentrare sull'accadere di tutti i fenomeni che, una volta accaduti, potranno, tuttavia, accadere nuovamente ed essere significativamente reinterpretati dai nuovi apporti della scienza, dell'etica e dell'arte, considerate come elementi della diversità dell'indirizzo degli orizzonti aperti cui lo spirito medesimo tende in ogni tempo ad aprire. Un'anticipazione del *sapere aude*<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Cf. E. Kant; *Risposta alla Domanda: Che cos'è l'Illuminismo*, in *Scritti Politici e di filosofia della storia e del diritto di Immanuel Kant, con un saggio di Christian Garve*, tradotti da Gioele Solari e Giovanni Vidari. Torino, Utet, TT, 1965,

kantiano, costitutiva dell'Illuminismo critico che si preannuncia nel Descartes come sperimentazione del *dubbio iperbolico* che assume, pertanto, in lui la difesa decisa del filosofare che è opera sicura dello spirito, nella pienezza dell'autentica libertà.

## 2. *La Lettera 22 di Cartesio a Marin Mersenne*

Nella lettera XXII del 15 aprile 1630, il Nostro scrive, così, al Padre Mersenne:

Quanto alla vostra questione di Teologia, benché superi la capacità della mia mente, non mi sembra essere estranea alle mie competenze, poiché non riguarda ciò che dipende dalla rivelazione – ma è, piuttosto metafisica e deve essere esaminata dalla ragione umana. Ora ritengo che tutti coloro ai quali Dio ha dato l'uso di questa ragione, siano obbligati ad usarla soprattutto per cercare di conoscerlo e di conoscere sé stessi. Proprio da questo ho cercato di cominciare i miei studi: e vi dirò che non avrei saputo trovare i fondamenti della Fisica, se non li avessi cercati per questa via. Si tratta, anzi, della materia che ho studiato più di tute e nella quale, grazie a Dio, ho trovato grande soddisfazione.<sup>2</sup>

---

141-149. «L'Illuminismo, scrive, infatti Kant, è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che gli deve imputare a sé stesso. Minorità è l'incapacità di volersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a sé stesso è questa minorità, se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a sé stesso è questa minorità, se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza. È questo il motto dell'Illuminismo».

(147)

<sup>2</sup> R. Descartes, *a Mersenne*, XXII, 15 aprile 1630, 269, in René Descartes-Isaac Beckkman-Marin Mersenne, *Lettere*, (1619-1648), a cura di Giulia Belgioioso e Jean Robert Armogathe (Testo francese a fronte), Milano, Bompiani, 2015. Il perseguire la conoscenza di Dio attraverso la ragione costituisce un impegno notevole e costante che deve essere affiancato – a dire del Descartes – dalle competenze specifiche che, nel caso di specie, sono la matematica e la fisica, considerate completamente estranee alla mentalità ecclesiastica e da questa, pertanto, dichiarate sospette di eresia perché la loro ricerca riguarda peculiarmente ciò che la ragione può realizzare, avendo come unico mediatore, l'esperienza, attraverso i molteplici campi nei quali si indirizza completamente la nuova Metafisica dello spirito. Di fronte alla necessità di esprimere convintamente da parte della ragione ecclesiastica il fondamento esclusivo della rivelazione, l'unico che deve sostenere a pieno titolo la creazione del mondo *ex nihil*, valida altresì per tutti gli individui consapevoli e dotati sostanzialmente di fede, si contrappone, invece, il Descartes che individua nella nuova fede scientifica, dotata di ragione e che si muove solo ed unicamente per mezzo dell'esperienza, la capacità degli spiriti di operare liberamente, essendo stati chiamati – per così dire – ad aprire i vasti campi delle opere della scienza e della Tecnica. Questi, pertanto, non debbono più essere considerati in contrasto con le pretese rivelative divine, ma in completo e pieno raccordo anulare con le stesse poiché alla sola ragione è conferita la possibilità di dimostrare che l'implicito debba esplicitarsi, ovvero che ciò che risponde alle migliori, se non ottime, intenzioni dell'Autore del mondo, debba essere individuato dalla comunità dei ricercatori e dichiarato come scopo mirabile di tutta l'esistenza da Lui esatta e perseguita sin dal principio dell'atto creativo. Questo è, dunque, il nuovo comandamento operativo della ricerca che ha bisogno, perciò, secondo il Nostro, di un supplemento di linguaggio, per stimolare ancora tutti coloro che dubitano, ma al contempo pensano che ogni orizzonte aperto, in quanto espressione del singolo punto di vista, debba essere puntualmente da questo illuminato, insieme a tutti gli individui ragionevoli che individuano, attraverso le diverse articolazioni delle esperienze dimostrative, le nuove frontiere dello spirito. La storia ecclesiastica che passa attraverso l'esperienza rivelativa della divinità, resta, pertanto, esclusa dai nuovi scenari della ricerca che vedono, invece, all'opera non solo gli Autori o gli Scrittori, in generale, di Testi scientifici, disciplinatamente orientati ai nuovi stimoli, ma anche i loro Interpreti, che partecipano alle nuove istanze, e collaborano altresì alla loro estensione medesima. Costoro, infatti, non sono più sensibilmente chiamati ad ascoltare le voci misteriose del deserto, come capitò a Mosè, ma l'unica interiore che annuncia al Descartes, sulle orme di Agostino, che la verità è sempre ed eternamente dentro ogni uomo dotato di ragione che deve, pertanto, aprirsi sempre ad essa in ogni tempo. Ciò gli è necessario pure per misurare gli infiniti scenari di luci e di ombre che costituiscono il suo destino di individuo ragionevole aperto e non più chiuso nella roccaforte dei dogmi e degli asservimenti alla fede ecclesiastica che non è sempre fautrice di impegno costante e proficuo nella ricerca libera esatta da tutti coloro che, invece, sono da essa stimolati. A suffragare la validità del nuovo metodo della ricerca scientifica, giova comprendere ciò che il Descartes, nella prospettiva di aprire i vasti campi del sapere, che sono quelli individuati dallo spirito della nuova Metafisica, sostiene, in quanto esso deve impegnarsi riflessivamente a riconoscerli nella loro reale costituzione essenziale, osservando a tal proposito: «Quanto poi alle altre scienze, poiché derivano dalla filosofia i loro principi, giudicavo che su fondamenti tanto poco stabili non poteva essere stato costruito nulla di solido. E non bastavano ad invogliarmi ad apprendere né gli onori né i guadagni che promettono, grazie a Dio non mi pareva che le mie condizioni mi obbligassero a farmi della scienza un mestiere per rimettere in sesto la mia fortuna; e benché non professassi disprezzo per la gloria alla maniera dei cinici, tuttavia facevo pochissimo caso di una gloria che avrei potuto sperare di conquistare solo a falso titolo. Infine, quanto alle cattive dottrine, credevo di sapere già abbastanza cosa valevano per non lasciarmi più ingannare dalle promesse di un alchimista, né dalle predizioni di un astrologo o dalle vanterie di chi pretende di sapere di più di quanto

Il nuovo scenario dominato dagli orizzonti che si aprono verso lo studio e la ricerca costante della divinità, si conforma significativamente agli interessi teoretici e metafisici (non soltanto teologici) del Descartes, come ogni singolo Autore, mostra di intendere, tanto è che se la ricerca di Dio è dogmaticamente percepita come necessità di conoscerlo e di amarlo sopra ogni cosa, conformemente al dettato della catechesi ecclesiastica, al filosofo compete, invece, la conoscenza di Lui diretta, in relazione peculiare al fatto che, essendo Dio sommamente perfetto, non può ingannare alcuno, né tantomeno il Nostro, in quanto diversamente ritenuto, la sua perfezione assoluta diminuirebbe alla vista del più acuto osservatore ed apparirebbe, perciò, in contraddizione piena con l'essere divino. L'interesse del Descartes si dirige, pertanto, verso il Dio creatore che non è più inteso nelle sue abissali lontananze dal mondo, che Egli medesimo ha creato, rispetto ai mondi possibili che avrebbe allo stesso modo pure potuto creare diversamente, ma che nel fatto questi rimangono incessantemente vincolati alla Causa Suprema che di diritto e di fatto detta ordine e disposizioni che solo ad Essa competono. Le distanze siderali, così, si attenuano, e la antica Teologia dogmatica rivelativa cede il passo all'autonomia del pensare degli individui ragionevoli, che vengono a costituirsi in modo predominante nella realizzazione delle loro produzioni, poiché la nuova istanza della Metafisica, critica, così mirabilmente richiamata dal Nostro, costituisce non più il segno od il simbolo della divinità, ma vuole, invece, individuare l'apertura critica dei punti di vista degli Autori che si confrontano con altri Autori ed Interpreti non più in nome di presupposti assertori ed astratti, ma della nuova sapienza operativa dello spirito della metafisica che ricerca sempre, ed in ogni caso, le vie impervie da percorrere.

«Non abbiate timore, – scrive ancora il Descartes nella stessa lettera – ve ne prego, di affermare e far sapere dappertutto che è Dio che ha stabilito queste leggi in natura come un Re stabilisce le leggi nel suo regno. Ora non ve n'è alcuna in particolare che non possiamo comprendere se la nostra mente si svolge a considerarla, ed esse sono tutte *innate nella nostra mente* come le leggi che un Re imprimerebbe nel cuore dei sudditi se ne avesse il potere. Al contrario, pur conoscendola, noi non possiamo comprendere la grandezza di Dio. Il fatto stesso, però, che lo giudichiamo incomprendibile, ce la fa stimare di più: così come un Re ha una maestà maggiore quando è meno conosciuto dai sudditi, a condizione, tuttavia, che essi non pensino per questo di non avere un Re e che lo conoscano a sufficienza per non dubitarne». <sup>3</sup>

### 3. *Conoscere o comprendere la grandezza di Dio?*

Comprendere le leggi che Dio ha posto nell'universo non implica che l'Interprete lo debba comprendere solo ed esclusivamente nella sua assoluta potenza, che si manifesta nel mondo creato ed organizzato, ma anche come un Intelletto infinito ordinatore, che ha preteso, al contempo, di essere iscritto nella mente di individui ragionevoli, che sono, pertanto, in grado di superare i propri orizzonti finiti per concepirlo e per incontrarlo nelle parti indivisibili dell'Universo, nel quale la sua potenza è autorevolmente richiamata a manifestare le opere. Queste costituiscono, pertanto, il fatto evidente non semplicemente narrato, ma anche quello che viene riferito a ciò che accade costantemente e che vale per i medesimi individui ragionevoli che debbono considerare gli avvenimenti umani sul piano del loro significato sotto il profilo del semplice accadere. La comprensione di questi si muta, perciò, in autocomprensione del processo di ciò che narrativamente accade, com'è quello dei fenomeni della natura che richiedono, in tal senso, il riconoscimento consapevole dei medesimi individui, anche in vista degli accadimenti futuri attraverso i quali gli Interpreti volgono ogni propria comprensione in modo da realizzare la completa sintonia con essi, nell'ambito della ricostruzione e del riconoscimento autoconsapevole dei processi della natura che potranno essere sottoposti ad ulteriori rilevazioni mediante l'uso completo della ragione in ogni tempo storico.

Così le perfezioni del mondo creato non possono risultare estranee alla mente umana, che le comprende finitamente, perché, diversamente, avrebbe potuto, col proprio Intelletto infinito, esigere e realizzare al contempo un ordine, che è completamente diverso da quello degli esseri finiti, come

---

non sa». (Cf R.Descartes, *Opere filosofiche*, a cura di E. Garin, Bari, Laterza, 1991, II, I, 296-297).

<sup>3</sup> R. Descartes, *a Mersenne*, cit, 271.

per dire che un Intelletto infinito comprende più argutamente le relazioni intercorrenti tra le cose della natura e quelle degli individui ragionevoli nello stesso modo in cui le ha intese l'Autore originario mediante una pura e semplice intuizione.

Lo sforzo di comprendere ciascuna cosa per mezzo dello sforzo che si sforza continuamente, è ciò che rende – per tali rispetti – stabile l'umano percorso della conoscenza finita, tanto è che l'intelletto umano è in grado di riconoscere i prodotti finiti dopo averli sperimentati, ovvero dopo averli legittimati attraverso l'esperienza per cui essi risultano ciò che sono e non ciò che dovrebbero essere. In connessione con la teoria del Galilei, nella quale ciascuna esperienza compiuta dai ricercatori è indirizzata agli oggetti compresi solo per mezzo della dimostrazione e conformemente alla necessità che ogni singolo fatto è prioritariamente supposto come possibile intuizione sensibile in quanto dato-posto dell'Autore, rispetto a ciò che esso potrà divenire altro, ovvero posto-dato e riconosciuto altresì dall'Interprete, emerge nel Descartes la necessità di riconoscere ciò che ciascun individuo ha ricevuto da Dio per essere stato posto nella condizione di comprendere e di riconoscere ciò che lo stesso ha posto a sua disposizione. Ciò appare, finanche nei Testi da comprendere che si possono, così, sempre ri-comprendere, poiché essi sono il frutto costante della produzione discorsiva degli Autori che filtra attraverso la ricostruzione del quadro che deve essere rappresentato e che esige, per tali rispetti, il concorso di uomini liberi, adeguatamente abilitati, ai fini di ricomprendere le varie produzioni di altri Autori che si sono esercitati nella scoperta dei fattori che sono a fondamento dello sviluppo delle singole opere. Nella *Meditazione IV* delle *Meditazioni Metafisiche*, il cui sottotitolo contiene la distinzione tra *Il vero ed il falso*, il Descartes, osserva, infatti:

«Neppure posso poi lamentarmi di non aver ricevuto da Dio una volontà, o libertà dell'arbitrio, sufficientemente ampia e perfetta; ché constato che essa non è addirittura circoscritta da alcun limite. Mi sembra anzi ben degno di nota che invece nient'altro, di tutto il resto che è in me, sia tanto perfetto ed ampio che io non mi renda conto che potrebbe esserlo ancora di più. Infatti, se considero la facoltà dell'intelletto, per esempio, riconosco subito che in me è quanto mai limitata e finita, e così nel contempo mi formo l'idea di un'altra facoltà dell'intelletto molto più ampia, ed anzi massima e infinita, e, per il fatto stesso che posso formarmi simile idea, capisco che tale facoltà appartiene alla natura di Dio». <sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> R. Descartes, *Meditazioni Metafisiche*. Traduzione e Introduzione di Sergio Landucci. Bari, Laterza, 2018, IV, 93. [*Il vero e il falso*]. Sulla costituzione della natura infinita delle cose del mondo, Descartes torna a riproporre l'argomento che deriva propriamente da una questione che il Padre Mersenne gli aveva sollecitato in una precedente lettera del 14 marzo 1630, nella quale, parlando più adeguatamente dell'aporia tra i due infiniti, rilevantemente individuata contraddittoria in se per la opposizione originaria contenuta nel suo concetto, osserva, chiarendo il proprio punto di vista, in tal modo: «Nella vostra lettera del 14 marzo, però, mi proponevate una questione a proposito dell'infinito, che è tutto quello che trovo in più rispetto alla vostra ultima. Dite che se ci fosse una linea infinita, essa consterebbe di un numero infinito di piedi e tese, e che, di conseguenza, il numero infinito dei piedi sarebbe sei volte più grande del numero delle tese. – *Congedo tutto* – Dunque quest'ultimo non è infinito. – *Nego la conseguenza*. – Ma un infinito non può essere più grande dell'altro. – Perché no? *Che c'è di assurdo?* Soprattutto se è più grande solamente *in proporzione finita, come in questo caso dove la moltiplicazione per 6 è una proporzione infinita, che non attiene per nulla all'infinito*. E inoltre, quale ragione abbiamo di giudicare se un infinito è più o meno grande dell'altro, visto che cesserebbe di essere infinito, se potessimo comprenderlo? (Cf. R. Descartes, *a Mersenne*, cit, XXII, 271-272). Relativamente alla possibilità di comprendere, invece, l'infinito naturale dentro il quale sta l'infinità divina, in quanto tensione aporetica tra due infiniti che si contraddicono pienamente, essendo il primo considerato ed intuito come infinito che si esplica come infinitamente infinito, ed il secondo come infinitamente finito, giova confrontare le affermazioni cartesiane con quelle galileiane desunte dalle applicazioni pratiche della fisica sperimentale attraverso le quali il filosofo matematico pisano, dopo avere esaminato a lungo la natura ed il valore delle Sacre Scritture, individua l'impossibilità loro di essere ascritte al nuovo regno dell'Infinità-Infinita, che è completamente diverso da quello della Grazia divina e delle sue gratuite concessioni. L'aporia tra i due Infiniti riguarda, infatti, ancora una volta, il riferimento alla esposizione del duplice punto di vista opposto degli Autori e dei loro Interpreti rispetto alla considerazione del mondo che appare, pertanto, sotto il profilo della scienza, empirica ricostruita dal laboratorio seminariale degli individui pensanti e ragionevoli, oltremodo infinito, rispetto ai canoni astratti della pura infinità dedotta dalla sua pura intuizione. La misura degli spazi e dei tempi infiniti rivela altresì la estensione infinita del nuovo scenario della natura che ha sicuramente un ruolo completamente fecondo da esercitare poiché sollecita, stimolandole adeguatamente, le forze sane dei ricercatori cui è affidato il compito di esplicitare e al contempo di comprendere le leggi dell'Universo nelle quali si riscontrano palesemente la presenza divina, costante nei suoi propositi e decisamente rivolta verso il genere umano secondo scopi che rivelano, inoltre, la sua bontà infinita che non può essere in modo alcuno resa simile alla medesima infinità della natura. L'infinità infinita dell'Universo, così ricompresa dagli Interpreti, più di quanto abbiano già compreso gli Autori, soprattutto quando lo scenario della natura

Ancora una volta la annotazione dubitativa del filosofare è, dal Descartes, richiamata ad ogni piè sospinto, costituendo la peculiarità della sua perenne riflessione, che è scandita dal pensare che ritorna a sua volta a dubitare, ma sempre impegnato – per così dire – a ricercare la certezza che le viene, pertanto, conferita dal pensare medesimo che ha, così, individuato l'essenza e la costituzione del proprio esserci che, come suo ente, dubita e pensa costantemente. Si spiega, così, altresì lo sforzo individuale e perenne del Nostro che procede sempre oltre, memore e consapevole di intraprendere un percorso speculativo che si infrange contro la rotta argomentativa degli esponenti dell'Organismo ecclesiastico, che gli impedisce di comprendere, con argomentazioni decisamente opposte, più adeguatamente la struttura del mondo creato come opera verace della divinità, che è sempre, pertanto, più vicina alla creatura più di quanto questa sia a se medesima. Ciò per dire che il Creatore e la creatura sono convogliati in un medesimo procedere che vede emergere la sapienza divina che non fa preferenza alcuna per le singole creature, come per quelle della natura che costituiscono insieme a queste la totalità nella quale viene a confluire l'opera completa ed esaustiva del Creatore. Per tali

---

appare non conosciuto adeguatamente poiché bisogna sempre riscoprirlo ed adeguatamente ricomprenderlo nel modo in cui quello si manifesta sia al Descartes, sia a Galilei, sostenitori *ex equo* della infinità infinita della natura che bisogna, pertanto, sempre riscoprire, attraverso nuove e proficue ricerche che individuano i misteri che la divinità non ha puntualmente rivelato, proprio perché essi, nel tempo e col tempo, fossero scoperti dai ricercatori. «La natura è rivelazione di Dio, – scrive il Galilei, – e in verità l'unica rivelazione pienamente valida che possediamo di lui. Nella spiegazione della natura noi non possiamo oscillare, poiché qui noi possediamo uno strumento dell'interpretazione che è infinitamente superiore alla storia e alla conoscenza linguistica. La verità nel libro della natura è scritta non con le parole o con i simboli della Scrittura bensì con le lettere matematiche, con figure geometriche e numeri. Se in qualche punto le due forme di interpretazione sembrano entrare in conflitto l'una con l'altra, in tal caso non ci possono essere dubbi verso quale lato la bilancia della certezza debba propendere. Perché noi dobbiamo sempre accordare la preferenza alla rivelazione di Dio nella sua opera piuttosto che alla rivelazione nella parola. Contro l'esperienza della scienza della natura e contro la sua esposizione e formulazione nella conoscenza matematica non si può sollevare obiezione alcuna. La natura è attendibile ed infallibile, e non devia mai anche solo minimamente dalle leggi ad essa imposte, sicché nulla di ciò che la *sensata esperienza* ci pone davanti agli occhi o che noi in base a rigorose deduzioni da questi dati possiamo desumere, può essere posto in discussione appellandosi a un qualche passo di un libro sacro, «poiché non ogni detto della Scrittura è legato ad obblighi così severi, come ogni effetto di Natura». (Cf G. Galilei, *Lettera a Benedetto Castelli del 21 dicembre 1613*, in *Opere*, Società editrice Fiorentina, Firenze, 1842, I, 118). Sul rapporto fecondo tra l'esperienza filosofica della natura in Descartes ed in Galilei, considerata come elemento di confronto per comprendere più adeguatamente il concetto dell'infinità-infinita del mondo, si veda. G. Saponaro, *Sul concetto filosofico di verità in Galilei e Descartes*, in *Tempora*. Collana di Studi Storici, Filosofici, Umanistici. Roma, Bibliosophica, 2008, *Il Seicento*, 45-84; E. Cassirer, *Wahrheitsbegriff und Wahrheitsproblem bei Galilei*, in *ECW*, 22, 62[Traduzione di G. Saponaro]; R. Descartes, *Discorso sul metodo*, Traduzione di Maria Garin, introduzione di Tullio Gregory, Laterza, Roma-Bari, 2007. [Testo originale a fronte]. Inoltre, tra i diversi corrispondenti epistolari del Padre Mersenne, è da annoverare pure il Campanella del quale (com'è accaduto già in questo sito informatico) riportiamo una lettera datata 20 settembre 1624 nella quale il filosofo di Stilo ringrazia il Conte di Castevilla dal quale era venuto a conoscenza in seguito ad una lettera dal Nostro al medesimo inviata, che un Padre dell'Ordine di san Francesco di Paola si era preso la briga di pubblicare la sua *Metafisica* a proprie spese poiché l'aveva ritenuta degna di un'Opera critica, in grado di vivificare il sapere umano e divino al contempo, riconducibili non solo al Descartes, ma anche, seguendo la tradizione del Rinascimento, al Bruno. Il merito della pubblicazione di questa lettera che appare sia nel testo latino, sia nella sua traduzione italiana, è del Prof. Giustiniani che ce l'ha segnalata e che ora riportiamo completamente e fedelmente: «Sono rimasto meravigliato e insieme contento: avevo infatti scritto al Conte di Castevilla – il quale mi aveva annunziato che un Padre dell'Ordine di san Francesco di Paola si era preso l'onere di pubblicare i miei libri di *Metafisica* –, affinché mi dicesse il nome di quel padre, in modo da potergli scrivere e sollecitarlo nelle forme dovute. E tuttavia, né da lui, né dal Padre di Paola aveva ricevuto lettere di risposta, per cui ero assai meravigliato e altresì rattristato. Adesso, invece, mi rallegro in quanto tutto ciò era accaduto non certamente a motivo dell'indifferenza degli amici e patroni, ma soltanto a motivo del pessimo stato delle strade o anche per l'inadempienza dei corrieri. Scongiuro, dunque, la tua Eccellenza venerabile (padre Mersenne), affinché ti degni di scrivermi mediante qualche più sicuro tramite, quale si è mostrato il padre Rengolio; se finora non è stata data ancora alle stampe la prima parte della *Metafisica*, attendete da me la correzione di bozza, come anche della seconda e terza parte. Similmente, penso che tu abbia anche gli altri commentari, il cui indice ho in precedenza trasmesso all'Accademia della Sorbona e all'illustrissimo di Langres, anzi ti prego fortemente di fartele consegnare dal Conte mio patrono. Se posso fare qualcosa, ti ordino di ordinarmelo; intanto sappi che io sono ammiratore delle tue egregie virtù; difatti il fulgore delle meravigliose verità, che nel tuo risplende e si accresce, non risplende e si accresce, non risplende in un ingegno volgare» (Cf. P. Giustiniani, *Lettera di Tommaso Campanella n.64 del 20 settembre 1624* in <http://www.marinemersennenapoli.eu>. Accesso del 14 gennaio 2020).

considerazioni azzardate si infrangono contro il Descartes i venti impetuosi delle accuse di empietà e di ateismo, profilatesi sin dalla loro origine come motivazioni serie e non pretestuose da parte dei Tribunali ecclesiastici, che hanno lo scopo di impedire assolutamente la penetrazione di queste dottrine che si richiamano – non a caso – al Galilei e al Bruno, interlocutori privilegiati del Nostro, che hanno avuto a che fare con le persecuzioni ecclesiastiche e con le richieste specifiche perentorie loro rivolte di abiurare alle proprie convinzioni.

Il Descartes, tuttavia, nonostante gli inviti costanti rivolti alla prudenza dal suo amico e corrispondente Padre Mersenne, che non risparmia le proprie energie per convincerlo a cambiare rotta attraverso consigli adeguati e saggi, che si riferiscono alla pubblicazione degli scritti e alle conversazioni private nei quali l'atteggiamento dell'amico deve e dovrà sempre essere sobrio e circostanziato, conservando, così, una tale moderazione da essere ivi adeguatamente espressa. Il risultato di questa opera mediatrice conseguita dal Padre Mersenne è sicuramente rilevante, ma non impedisce, tuttavia, al Descartes di proseguire sulla propria strada, avendo di mira i propri obiettivi programmatici, il più fecondo dei quali è sicuramente quello fondamentale del *proprio Io che non solo dubita, ma pensa sempre*, disponendosi, con tutti gli altri Io, alla comprensione verace della realtà del mondo, attraverso la partecipazione comunitaria nella quale ciascun Io espone il proprio punto di vista limitato e, tuttavia, articolato, prima ancora che apparisse Kant sulla scena filosofica e addivenisse alla concertata comunità degli esseri ragionevoli avente queste esplicite funzioni. Essa, tuttavia, nella mente di Descartes è individuata come azione di un solo individuo che dubita e pensa sempre ed in ogni caso stimolato, perciò, a perseguire in modo rilevante il destino del filosofare che si esplica e che suscita notevoli interessi nel campo delle scienze la cui comprensione è affidata alla lingua, o al linguaggio, in generale, che ha il compito di accordare le singole esposizioni degli Autori ad un ordine regolativo che deve essere altresì espressione delle singole proposizioni che vanno esplicitate e chiarite nei loro legittimi significati.

#### 4. *Il testo cartesiano in discussione*

La comprensione del testo da esaminare deve, pertanto, avvenire attraverso la prima intuizione dell'argomento generale, come avviene pure per i testi esegetici, tanto è che questi devono rispecchiare i contenuti e la forma esatti puntualmente dai loro Autori originari, la cui disposizione organizzativa completa si raccorda con quella degli eventi che questi le conferirono e che si verificano costantemente secondo un ordine cronologico, come facilmente si può apprendere da ogni loro narrazione pervenuta sia attraverso gli scritti, sia oralmente tramandati. La ricomprensione dei Testi da parte degli Interpreti avviene e si sviluppa, pertanto, attraverso la narrazione dei fatti già esposti dagli Autori, a prescindere dalla loro collocazione temporale, e che hanno ancora, per tali rispetti, quei significati che questi loro attribuirono in quanto conformi pienamente al contesto storico in cui si manifestarono e del quale gli individui ragionevoli furono in modo preminente i soli attori del processo della natura nella quale si realizza tuttora l'opera divina ad ogni piè sospinto. La comprensione di tali avvenimenti, è, però, completamente diversa per Dio che li intuisce, pertanto, prima di ogni tempo con il proprio Intelletto infinito con un solo sguardo e che – per così dire – li ricomprende sempre, mostrando, in tal modo, la infinita potenza della propria volontà organizzativa che, in ragione della sua estrinsecazione, potrebbe pur sempre individuare un altro svolgimento degli avvenimenti e non il presente che in ogni caso si è rivelato l'unico possibile ed idoneo agli scopi umani che non riconoscono sempre il criterio con cui Dio agisce nel mondo.

Se gli individui ragionevoli fossero, tuttavia, posti nella condizione di disporre del medesimo Intelletto divino, constaterebbero, intendendoli pienamente, i moventi della volontà divina che agisce sempre ed intensamente, e non a caso, ed al contempo non più secondo ragioni imperscrutabili, adoperandosi non solo a seguirlo, ma disponendosi anche ad esercitare il proprio arbitrio senza limiti, per conseguire unicamente scopi conformi alla loro dichiarata volontà di potenza di azione; ed in piena contraddizione, pertanto, con gli scopi buoni perseguiti da Dio medesimo nei confronti del mondo e dei suoi abitanti. Rispetto, invece, alla condizione finita di costoro, bisogna richiamare l'attenzione e la responsabilità di tutti gli individui ragionevoli dubitanti e pensanti (nessuno escluso)

che ritengono di agire, i quali debbono dichiarare quali sono gli scopi buoni da attuare, rendendosi, pertanto, necessario, perciò, comprendere il fondamento delle possibilità di costoro che è limitato dai diversi contesti storici in cui agiscono e talora, interagiscono, rispetto alla volontà imperscrutabile ed immutabile divina. Essa, infatti, agisce, secondo pure le narrazioni contenute ed esposte dalla esegesi biblica diffusa largamente per tutto il Medioevo, con immutato proposito, e allo stesso modo, con decisione deliberante, tanto è che all'Interprete è affidato il compito di esplicitare le ragioni per mezzo delle quali il volere divino è stato indotto ad agire in modo conveniente verso gli individui ragionevoli che dallo stesso hanno ottenuto un sicuro benessere che è risultato di appannaggio di tutti, e non di alcuni di essi solo, mostrandosi, in tal modo, indifferente verso lo status di ciascun individuo, per realizzare sino in fondo la giustizia valida per tutti e per nessuno escluso (*summum ius, summa iniuria*). L'Interprete, così, è chiamato non più ad indugiare, ma a rendersi propriamente conto del criterio dell'agire divino, che si caratterizza, sempre ed in ogni modo, in conformità alle sue perfezioni che non sono, pertanto, limitate, ma riflettono, invece, lo stato dell'eternità; agli individui ragionevoli, così, compete ogni dubbio che si esercita come eterno pensare, per ritornare, poi, sempre a dubitare, in modo tale che il dubbio sia per essi sempre un pensare problematico connesso alla possibilità di dimostrare ciò che in questo si palesa come sua legittima aspirazione. Gli individui ragionevoli, inoltre, debbono operare inizialmente al fine di penetrare più adeguatamente nella propria interiorità in modo da riportare alla luce le proprie singole capacità reali che vanno convogliate per realizzare, ove è possibile, e secondo le direttive degli sforzi compiuti, una comunità di individui che dubitano e che pensano nello stesso tempo, pur nella consapevolezza della piena e completa diversità dei punti di vista singoli. Gli Interpreti hanno, in tal modo, ed ancora, il dovere di spingersi sempre oltre il dominio delle considerazioni abituali delle norme per mezzo delle quali vengono giudicate le azioni individuali singole secondo un uso costante e comune corrente, tanto da essere designato come semplice lettera morta. Ciò che occorre realizzare, invece, riguarda il superamento delle abitudini da parte di individui ragionevoli, forniti di consapevolezza, che si sono impegnati ad oltrepassare non solo qualsiasi dubbio, ma ad individuare anche un nuovo ordine regolativo che discende inizialmente dalle Regole dell'Intelligenza le quali devono disciplinare autorevolmente le umane azioni che debbono evidenziarsi in piena sintonia con le esigenze dello spirito cui è affidato la lettura del proprio contesto operativo.

Lo spirito in quanto tale è palesemente, in ogni caso, ed ancora una volta, riferito sia agli Autori, sia ai loro Interpreti, che si sono impegnati in ogni tempo a comprendere il contesto attraverso il quale devono essere individuati i moventi dell'azione divina, che risultano, in verità, sempre più incomprensibili, ma mai ingannevoli, come le sue propensioni verso il mondo ed i suoi abitanti umani con i quali consapevolmente si lega in regime costante di completa benevolenza. L'agire divino costretto dalla necessità di mostrare le sue perfezioni contraddice la sua naturale ed efficace predisposizione al bene, tanto è che all'Interprete l'orientamento divino appare sostanzialmente lungimirante ed esula da qualsiasi criterio dimostrativo, tipico delle scienze empiriche, poiché egli ricomprende, pur con legittimo impegno, che la via ed il modo seguiti da Dio in ogni circostanza sono completamente diversi dall'umana considerazione, poiché riflette inevitabilmente la decisione del Sommo Autore di essere e di mostrarsi benevolo nei confronti degli uomini medesimi più di quanto essi possano supporre ed in ugual misura immaginare.

«Però – si replicherà – osserva ulteriormente il Descartes nella *Prima Meditazione* – forse Dio non ha voluto che io mi ingannassi così, ché di lui si dice anche che sia sommamente buono. Eppure se contraddicesse alla sua bontà l'avermi creato tale che io mi ingannassi sempre, parrebbe in contrasto con tale bontà anche permettere che io mi sbagli qualche volta, ma questo non si può certo dire che non avvenga. Ci sarà magari chi preferirà negare che esista un Dio tanto potente anziché credere che tutto il resto sia incerto». <sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> R. Descartes, *Meditazioni Metafisiche*, cit, I, 33 [*di che cosa si ha ragione di dubitare*]. Sulla qualità della natura dei sensi che possono trarre in inganno gli uomini di ogni tempo e sul fondamento ragionevole di esprimere il pur minimo dubbio derivante dall'azione esercitata dal genio maligno che s'insinua nelle loro menti, realizzando, così, un profitto costante, deve, invece, subentrare in ogni tempo negli individui ragionevoli una riflessione acuta che li deve liberare dai pregiudizi che non solo i sensi, ma anche le immagini astratte possono procurare, con danno notevole per quelle

Ciò è conforme altresì agli Autori che si sono limitati non solo e semplicemente a narrare la giustizia e la bontà divina attraverso la perfezione della sua opera, ma hanno anche compreso e ricompreso più volte per mezzo dei loro Interpreti il fondamento di tale agire, che non ha, tra l'altro, originariamente testimoni autentici, se non gli Interpreti stessi che hanno pure constatato e ricompreso, non senza autentici sforzi, che quello non può essere esplicito solo meccanicamente, ma richiede altresì la concertazione completa ed efficace del suo spirito, come sua fonte pertinente per realizzare l'opera costruttiva e reale del mondo. Gli uomini, nella qualità di esseri ragionevoli pensanti e dubitanti, hanno, così, la possibilità non solo di aspirare al progresso generale ed individuale dei singoli, ma anche a quello di tutti gli altri esseri pensanti che non mancano, né mancheranno in ogni caso di dubitare sempre, tanto è che lo spirito dell'ermeneutica va, perciò, sempre oltre i canoni contenuti ed esplicitati dalla scienza della natura che si arricchisce di sole regole astratte ed al contempo rigorose. Queste, infatti non riescono, tuttavia, a penetrare nei meandri dello spirito; esso è, infatti, di tutt'altra natura, avendo tra le proprie mani – per così dire – il potere di essere l'Interprete audace che esprime i diversi punti di vista umani e della apertura dei loro orizzonti singoli e rispettivi, aperti sempre al

---

generazioni che hanno, in animo il vero senso audace della ricerca che è sempre libera dai pregiudizi, proprio perché essa si avvale delle cognizioni che non vengono solo partorite dalle intuizioni, ma anche dalle autentiche dimostrazioni. Queste, infatti, riflettono senza dubbio alcuno la natura del pensare che ha propriamente nel Descartes un valore cospicuo, in quanto si traduce essenzialmente nel dimostrare; le opinioni che non sono suffragate dalla benché minima prova di certezza, e che pertanto, rimangono confinate entro i puri limiti delle apparenze che non sono in grado di scalfire in modo alcuno coloro che, in quanto Autori ed Interpreti, sono, invece, con tutto il proprio animo, immersi nella riflessione che ha presente non qualche dubbio accidentale, ma quello iperbolico che rade – per così dire – al suolo le false congetture di quei ricercatori che si sono comodamente affidati alle apparenze dei propri giudizi, invece di essere gli artefici del giudicare problematico ed imparziale al contempo. Il dubbio reale, considerato nel suo fondamento, non pone solo un problema da risolvere con tutti i mezzi che l'intelletto, fornito di regole adeguate e rigorose possiede, ma lo deve anche risolvere, tanto è che gli Autori e gli Interpreti debbono essere consapevoli che la ricerca loro, se pure nella diversità dei ruoli, deve essere indirizzata soprattutto alla dimostrazione reale di tutto ciò che possibilmente può essere realizzato, con argomentazioni chiare, scevre dai vari pregiudizi e conformi, pertanto, allo spirito della verità che unicamente le deve animare. Per evitare inutili dispendi di comunicazione e di fraintendimenti, gli Interpreti debbono, perciò, muovere dal contesto operativo dei loro Autori, seguendo i loro fili conduttori delle riflessioni in modo accorto e circostanziato, anche se la comprensione delle argomentazioni sostenute dai medesimi non fosse stata del tutto concepita in modo ragguardevole, per la quale ragione il comprendere degli Autori non si è trasformato nel puro intendere a pieno titolo per ciò che essi hanno esatto dalla loro comprensione. Il che sanno bene gli Interpreti che hanno avuto, invece, il privilegio di andare oltre le concezioni degli Autori, trasformando il comprendere nell'intendere tale che l'intendere tra Interpreti sta a significare il loro intendersi, come pure quello tra gli stessi Autori ed Interpreti che raggiungono un'intesa sulle loro esplicazioni concettuali, quando hanno ambedue inteso il rapporto tra l'intelletto e l'immaginazione che in taluni casi può sfuggire alla sua ristretta esposizione disciplinare matematica. Ciò è stato altresì compreso dallo stesso Descartes che, come Autore, ha inteso il ruolo dell'Intelletto e dell'immaginazione che sullo stretto piano matematico, fondato sul valore unico della dimostrazione, raggiunge un costante equilibrio fondato sul risultato che non può essere contraddetto dalla semplice intuizione che, in quanto pura autointuizione, è di per sé evidente. La dimostrazione, così, rinsalda da una parte l'unità fondata sulla collaborazione tra gli Autori e gli Interpreti, mentre dall'altra fa – secondo la nostra ulteriore riflessione – presagire l'anticipazione della concezione della stessa immaginazione come esplicazione della attività produttiva della fantasia, che raggiunge risultati mirabili ed impensabili che esulano completamente dalla certezza rigorosa della fisica e della matematica. Il nostro riferimento è esplicitamente al Vico nel quale la fantasia assume un ruolo determinante e focale, che è diretto soprattutto ai giovinetti nei quali la relazione tra l'intuizione e l'immaginazione supera le prerogative cartesiane le quali hanno, pertanto, ancora una volta la capacità di esporre la struttura organizzativa del dubitare come inizio sicuro e certo di ogni filosofare che si comprende e si intende come tale e che ha pure, tra gli altri compiti, il superamento dei baconiani *idola fori* in quanto errori derivanti dall'uso del linguaggio che altera in talune circostanze il significato delle parole apprese, ma, evidentemente, non comprese adeguatamente. «Per la verità – scrive ancora il Descartes, – mi è capitato di vedere anche un paio di scritti, piuttosto ampi, ma in cui erano contestate, invece che i miei ragionamenti su Dio e sulla mente, solo le conclusioni che ne traggio, con argomenti derivati dai luoghi comuni degli atei. Ma argomenti di tal fatta non possono avere alcuna forza per chi invece intenda i miei ragionamenti; e poi, molti giudicano così debolmente e confusamente da venire persuasi di più dalle opinioni che ricevono per prime, non importa quanto magari false e irragionevoli, che non da una confutazione di esse, per quanto vera e solida, che ascoltino, però in un secondo tempo; ed è per questo che non intendo replicare, qui, a quegli argomenti, per evitare, cioè di trovarmi a doverli esporre anch'io per cominciare». (Cf R. Descartes, *Prefazione per il Lettore*, in *Meditazioni Metafisiche*, cit, 15).



confronto operativo con gli altri Interpreti attraverso l'opera vivente ed iniziata in ogni tempo storico da essi riconosciuto e ricompreso. A conclusione di questo nostro breve intervento, vale ancora il proposito di sottolineare come lo spirito dell'ermeneutica in Descartes abbia di gran lunga superato l'ermeneutica dello spirito che rimane ancora, per tali versi, opposto e contrapposto al primo; lo spirito dell'ermeneutica deve, inoltre, intendersi come fecondo interprete della realtà individuata nei suoi illimitati e diversi mutamenti, in piena sintonia con la diversità degli orizzonti aperti attraverso i quali si completa l'opera dello spirito umano vivente e riflettente le circostanze storiche da esso audacemente narrate.

### **Estratto**

*Penso, dunque sono*, ma si può dire anche: *Sono, dunque, penso*. Sulla base della Lettera 22 di Cartesio a padre Mersenne, questi sono i due capisaldi della nuova Metafisica critica e sillogistica che fa del pensare il proprio essere, come questo il pensare, come due termini indissolubili reciproci che, a partire dalla certezza di se, individuano le note costanti del progresso umano che sfida le vie impervie dell'infinito e dell'eterno.

### **Cinque parole chiavi**

Metafisica dogmatica; Critica della Metafisica; Dubitare come pensare; Il ruolo critico degli Autori e degli Interpreti; L'opera costruttiva dello spirito umano.

### **Abstract**

*I think, therefore I am*, but it can said also: *I am, therefore, I think*. Those are, also, two foundations of new critical and syllogistic Metaphysics which makes the thought as this thought, as two stable everlating and mutual limits, that, leaving from own certain, individualize persevering signs of human progress wich derfy inaccessible ways of the infinity and of the eternity.

### **Key five words**

Dogmatics Metaphisics; Criticism of the Metaphisics; To doubt as to think; Critical roll of the Authors and of the Interpreters; Constructive Opera of human spirit.